

I rischi delle piccole imprese

Un libro di Raffaello Vignali pubblicato da Guerini e Associati

di SALVATORE VENTO

L'acronimo Pmi (Piccole e medie imprese) fa ormai parte del lessico comune dei media e del dibattito pubblico, ma pochi hanno raccontato realmente chi sono gli imprenditori che lavorano in questi comparti. Conosciamo gli aspetti quantitativi, molto meno quelli qualitativi. Si tratta, afferma l'autore Raffaello Vignali, di sei milioni di italiani che tutti i giorni rischiano in proprio e per i quali è nata l'idea dello Statuto delle Imprese approvato con voto unanime dal Parlamento italiano nell'autunno 2011; esso recepisce lo "Small Business Act" emanato dalla Commissione Europea. I "piccoli" rappresentano più del 99% delle imprese, il 60% della forza lavoro e il 60% della ricchezza nazionale. La loro cultura industriale, scrive nella prefazione Dario Di Vico, proviene dalla tradizione meccanica e molti neo imprenditori prima erano dei buoni capifabbrica, tecnici e operai specializzati. Un background di esperienze che è riuscito a reggere l'urto dell'avvento dell'elettronica, ma non quello delle turbolenze finanziarie e commerciali. D'altra parte l'individualismo caratterizzante la loro storia è stato per lunghi anni un fattore mobilitante, che oggi però deve fare i conti con la necessaria crescita dimensionale, da attuarsi senza azzerare la tradizione e l'individuo. La costituzione di reti di imprese sembra la risposta più adeguata per rispondere ai nuovi bisogni e ai fini di innestare un processo creativo di valore aggiunto. A tale riguardo, come buona pratica di collaborazione, viene ricordata l'esperienza di "Men at work" la rete di aziende lecchesi della meccanica strumentale. Le piccole imprese, sostiene con forza Vignali, hanno fatto l'Italia del boom economico; il segreto del miracolo italiano, scriveva a sua volta Carlo Maria Cipolla, è stato la capacità di produrre all'ombra dei campanili, cose belle e utili che piacciono al mondo. Ma gli opinionisti di vicende economiche (i guru che proliferano nei convegni e nelle aule universitarie) sembrano ignorare questa nobile storia del nostro paese e non perdono occasione di criticare la piccola dimensione aziendale; essi sono infatuati dalle mode di derivazione anglo sassone e continuano a ripetere che

bisogna "creare valore per gli azionisti" con conseguenti sollecitazioni alla quotazione in borsa, che poi si traduce nell'ossessione della ricerca di guadagni finanziari immediati. La Borsa invece - il cui obiettivo originario era quello di fornire risorse finanziarie alle imprese - è diventata fine a se stessa. Così i manager hanno privilegiato il breve termine, senza guardare al lungo periodo. Vignali cita un incontro con [Giorgio Squinzi](#), della Mapei (azienda di prodotti chimici per l'edilizia) e attuale Presidente di [Confindustria](#), che gli aveva confidato: "cresco con le mie risorse investendo in azienda gli utili di ogni anno, ma in Borsa non ci andrò mai". Alcune riflessioni di Vignali ci sembrano però contraddittorie, soprattutto quando prevale il furore della polemica: ad un certo punto attacca Keynes definito esponente di quel pensiero unico caratterizzato da dirigismo statale e politiche assistenzialistiche finanziate con l'aumento delle tasse del debito pubblico; un'analisi, quest'ultima, che prescinde dal grande ruolo svolto dagli investimenti pubblici che hanno permesso la ricostruzione del paese nel secondo dopo guerra. Su un altro versante appaiono convincenti le critiche ad una visione del Pil che non misura alcuni aspetti essenziali della creazione di valore (per esempio il lavoro domestico e di cura). Appropriata la citazione del famoso discorso critico di Bob Kennedy nei confronti del Pil. Esso, diceva l'esponente democratico, cresce con la somma di spese deleterie e pericolose quali la pubblicità delle sigarette oppure la produzione del napalm e missili a testate nucleari, mentre non misura la qualità dell'istruzione o la qualità stessa della vita. Secondo Vignali non si dovrebbe parlare di imprenditori e dipendenti, ma di collaboratori che lavorano per raggiungere lo stesso obiettivo: lo sviluppo dell'azienda nel lungo periodo. E' vero, ma è altrettanto vero che la storia del lavoro è anche storia di lotte per il suo miglioramento e per la sua umanizzazione; lo statuto dei lavoratori, conquistato nel ciclo di lotte degli anni '60, è un esempio evidente. Raffaello Vignali, *La grandezza dei piccoli. Lo statuto delle imprese: una rivoluzione copernicana*, Guerini e Associati, Milano 2012, pp. 195

